

“Biblioteca del comune”: intorno al genitivo

In ricordo di Silvia Agnelli,
perfetta bibliotecaria del comune.

GIAMBATTISTA TIRELLI

gbtirelli@yahoo.it

Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. [...] Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, [...] Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. Anch'essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito? Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me.

Mt 25,31.41-45¹

I caratteri istituzionali delle biblioteche costituiscono riferimento imprescindibile per lo studio e la comprensione delle loro traiettorie storiche, dei ruoli svolti e dei problemi che via via hanno (nei loro specifici ambienti) dovuto affrontare; delle domande cui sono state obbligate a rispondere, in particolare nei passaggi di rivoluzionamento degli strumenti della comunicazione sociale, a fronte della messa in discussione delle loro stesse esistenze, o almeno delle funzioni che avevano conosciuto sostanziale e prolungata stabilità.

Ciò è specialmente vero per la biblioteca che chiamiamo “pubblica”, per l'istituto-servizio-bene del quale qui ci interessiamo e della cui sorte ci occupiamo e preoccupiamo.

Il presente della biblioteca pubblica italiana partecipa di una lunga fase aperta dal passaggio alle Regioni delle competenze su essa e che l'ha, di massima, funzionalmente allineata all'esperienza della *public library*, ma che ha istituzionalmente ribadito e rafforzato la sua identificazione con la *biblioteca comunale*, tanto da suggerire di denominarla “Biblioteca del Comune”. Il riferimento – sia permesso – è a un breve saggio nostro, la cui lontana vicenda ha nessuna importanza se non quella di consentirci di riprenderne l'ispirazione e rideclinarla.

In quella formula il genitivo “del Comune” alludeva strettamente all'ente locale e ne trascurava l'insita ambivalenza, la polisemia. Eravamo lontani, non coinvolti almeno, dalla successiva ricchezza del dibattito intorno ai “beni comuni”, al *comune* nell'accezione registrata da un accentuato slittamento semantico. E ciò sebbene nel mondo bibliotecario la questione cruciale messa a fuoco nella pubblica discussione sui beni comuni, cioè il disaccoppiamento di proprietà e uso delle cose, fosse stata oggettivamente posta alla base della formula *possesso-accesso*, in relazione alla

Rielaborazione del contributo all'incontro-seminario “Alle radici della Rete Bibliotecaria: 30 anni della Rete Bibliotecaria Bresciana e 40 anni del Sistema Bibliotecario Brescia est”, tenutosi a Rezzato (BS) il 21 settembre 2018. Lo ispira l'intenzione di testimoniare i principi che hanno guidato un impegno professionale collettivo e che si pensa non siano consunti cimeli. Per questo, come in analoghe circostanze, la riflessione è in persona plurale: frutto d'esperienza condivisa; sì, *comune*.

costituzione e all'utilizzazione cooperativa delle raccolte documentarie. Non ne ricordiamo – possiamo sbagliarci – trattazioni esplicitamente collegate al dibattito sul comune, come invece è poi puntualmente avvenuto intorno all'*open access* (peraltro materializzato nelle biblioteche pubbliche).

Relazionarci a tale dibattito, al quale hanno successivamente contribuito con sapienza anche colleghe e colleghi, è quanto ci proponiamo qui, con l'intento di chiarire se i due sensi di quel genitivo sono compatibili, o complementari, o, nel nostro contesto, inseparabili. Di certo hanno entrambi sostanza istituzionale e costituzionale, giacché anche i cosiddetti beni comuni stanno sull'asse che agli estremi colloca, da un lato, il pubblico e, dall'altro, il privato, con le rispettive terribili² sovranità.

Comune

Fin dal risvolto di copertina un interessante libro chiede attenzione al fatto che “beni comuni” è concetto troppo spesso utilizzato [...] in maniera impropria, quasi fosse un contenitore da riempire di volta in volta con significati diversi se non opposti”,³ adeguandoli ai bisogni contingenti, spesso unificabili sotto il senso di bene comune (prezioso valore che “s’incarna nella pluralità dei beni comuni”).⁴

Per tenere conto dell'avvertimento e pur consapevoli di non sfuggire all'insufficienza del rigore definitivo e giuridico, ci pare corretto dichiarare l'adesione all'idea per la quale i comuni sono beni “non commerciabili (*extra commercium*), in quanto esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali – nonché al libero sviluppo della persona umana – e di cui [l'ordinamento giuridico] deve garantire la fruizione collettiva attraverso una gestione partecipata, [anche a beneficio delle generazioni future]”⁵ e allora, in qualche grado, non incatenati nello schema dell'appartenenza irrigidito nella polarità pubblico/privato,⁶ e dunque anche riferimento per operazioni di de-privatizzazione.

Facciamo notare che il ruolo dello Stato quale garante, tramite l'ordinamento giuridico, dell'effettuale fruizione dei comuni (perché dotato di potere cogente) immette problematicità nella posizione che li vede antagonisti del pubblico e senz'altro “amministrati direttamente dai cittadini, ovvero da specifiche

comunità che ne rivendicano la piena titolarità e il pieno godimento”.⁷

L'approccio dovrebbe avere invece il consenso di chi immagina “una gestione pubblica, costituzionalmente vincolata, difesa da un tessuto sociale consapevole, di quel paniere di risorse che garantiscano non solo la titolarità ma anche l'esercizio dei diritti fondamentali della persona e del cittadino”.⁸

Quel che per ora preme a nostra volta è risottolineare quanto è già stato ben messo in risalto dalla dottrina, vale a dire che qui si va oltre la visione economicistica e si prospettano, si valorizzano, per quanto riguarda i servizi di pubblica rilevanza, anche modalità gestionali di tipo socio-cooperativo (“comunità di lavoratori o di utenti”)⁹ che ne garantiscano l'utilità e la coerenza generali.

Crediamo, ovviamente, che nella biblioteca pubblica comunale, cooperante in gratuità e reciprocità, sia concretizzato un comune: espressione, appunto, di utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali, il cui garantito godimento si esplica tramite una gestione partecipata.

Apertura

A questo punto sarà opportuno ricordare due concetti centrali del dibattito in cui ci inseriamo: la “tragedia dei comuni”, la quale, come sarà noto a molti, rimanda alla dilapidazione dei beni di tutti allorché troppi proprietari possono arrogarsi il privilegio d'usarla, e nessuno il potere d'escludere altri. Ma, a ben vedere, ciò è leggibile quale versione della “tragedia degli anticomuni”: quando una risorsa scarsa è sottoutilizzata perché un numero troppo elevato di proprietari è nella condizione di escludere altri dalla risorsa stessa, ma nessuno può vantarne la prerogativa d'uso (pensiamo, per esempio, ai frammentati patrimoni documentari locali, sottoutilizzati o addirittura inutilizzati).

Sono drammi con la medesima conseguenza, cioè il deperimento dei beni fino all'annullamento della generale utilità. Da un canto s'esprimono nella neutralizzazione della considerazione sociale d'essi, a cominciare da quella etico-culturale (dovuta alla forza di valori condivisi e interiorizzati), e d'altro versante attraverso l'inaggregabile frantumazione della loro fruizione.¹⁰

Da subito emerge che il nodale problema da affrontare non riguarda la cosalità dei beni, ma i modi e la

legittimazione del loro razionale utilizzo collettivo. Anche per questo si mostra fragile la loro classificazione accreditata dal tautologico approccio formale impostato sul doppio discrimine rivalità-escludibilità (riferito alle possibilità di godimento):¹¹ rivale o non-rivale, se il suo consumo da parte di un soggetto implica o meno la simultanea preclusione per un altro; escludibile o non-escludibile, se una volta prodotto ne è impedibile o meno la fruizione da parte di una platea quantitativamente indefinita.

Risulta palese che questi caratteri attengono non solo alle cose, ma pure, e ancor più, a complesse e variabili condizioni di contesto, ascrivibili alla dinamica culturale, sociopolitica e tecnologica. Di qui la deduzione che la cooperazione bibliotecaria organizzata, il coordinamento sistemico, la collaborazione consapevole, incorporano gli insegnamenti che evitano le opposte irrazionalità dell'abuso delle risorse o delle diseconomie da sottoutilizzo dovute alla frammentazione della titolarità delle funzioni e quindi delle sedi di servizio.

Così nelle biblioteche pubbliche la validità delle stesse tesi di Elinor Ostrom¹² – Nobel per l'economia del 2009 – si estende: si amplia a beni liberamente e integralmente accessibili, dove lo scambio di informazioni tra i cooperanti e i serviti è pressoché assoluto e trasparente, e dove, anzi, la massimizzazione delle transazioni incensurate¹³ è il fine produttivo stesso: comune pressoché perfetto.

La biblioteca pubblica è integralmente *common open access* costruito intorno alla connessione locale,¹⁴ dove ogni componente dilata le proprie possibilità d'accesso esterno proprio grazie all'apertura sul mondo. La si è detta quindi glocale.¹⁵

Rispetto alle risorse condivise la dialettica è esemplare: l'offerta globale si costituisce coordinando, a più livelli, le quote locali. Nella cooperazione, che non esclude a priori la partecipazione di componenti di diversa titolarità e ruolo, non ha senso la limitazione dell'accesso alle disponibilità locali, giacché tutte lo sono: messe in condivisione si fanno diffuso locale comune.

Nella biblioteca cooperante e che si costituisce necessariamente intorno alla connessione locale, glocalità non è gioco di parole, bensì viva tensione tra parte e tutto. Essa è chiamata, nei contraddittori processi planetari, da un lato, a esaltare la località, nel senso d'interpretare pienamente la situata e bidirezionale funzione d'interfaccia verso il mondo e, d'altro lato, a contribuire, con inedita efficacia, alla determinazione

di un'universalità non omologata perché non mutila, non ignara delle diversità e dei contrasti, e a dare così risposta alle antinomie della globalizzazione (dove lo spazio dell'economia è enorme e quello della democrazia umiliato).¹⁶

Bisogna respingere con tutte le nostre forze i tentativi di gestire tale bene-servizio nella chiusura identitaria che ne sancisce, con la totale irrilevanza verso l'esterno, la completa sterilizzazione culturale (a questo proposito vanno ricordate le sempre attuali osservazioni di Paolo Traniello e Alberto Petrucciani, in occasione del 30° del Sistema Brescia est).¹⁷

L'apertura sostenuta dalla formalizzata prassi collaborativa rappresenta congrua risposta a quelle tragedie che incidono sul reale godimento di diritti costituzionalmente protetti, non ultima a quella che si determina “sul fronte delle competenze amministrative”, quando una pluralità di apparati è in grado di condizionare, attraverso un sostanziale potere di veto, l'esercizio delle prerogative sul bene.¹⁸ Rispetto a ciò si evidenzia la necessità di normative di livello alto, per prevenire l'avvelenamento da anticomune indotto per via amministrativa. Non a caso s'è ripetutamente invocata, senza esito, una legge quadro nazionale anche per le biblioteche.

“Biblioteca localmente universale” allora: eterotopia foucaultiana, utopia altra, utopia realizzata, la cui caratterizzante apertura è la faccia più vera della sicurezza di chi, sgombro d'arroganti pretese d'autosufficienza, non soffre complessi d'inferiorità.¹⁹

Solidarietà

Alla luce di quanto sinora esposto richiamiamo due questioni – invero assai urticanti – che a loro modo hanno incrociato e incrociano il tema del lavoro e della professione anche in biblioteca.

Lì infatti si collocano gli ambigui ricorsi, potenzialmente o realmente ambivalenti, alle prestazioni del cosiddetto “terzo settore” e, ad altro livello, alla generosità del volontariato. Altamente ambigui perché spesso espressioni non di una volontà di socializzazione funzionale dei servizi (al di là della posizione giuridica degli operatori), non di risposta ad aneliti partecipativi comunitari, bensì di strategie votate all'abuso transitorio: cavalli di Troia inseriti in vista della liquidazione dell'esecrata attività pubblica diret-

ta; soluzioni volte a dilatare le possibilità d'impiego di lavoratori – anche con alta formazione e ottima professionalità – tanto malpagati quanto sfruttati e avviliti.

I nostri giovani ben possono far loro le profetiche parole di Paul Valéry ricordate da S. Settis nel bellissimo *Azione popolare*: sì, “il futuro non è più quello di una volta”,²⁰ ed è lato angosciante della condizione in cui siamo immersi.²¹ E noi anziani dobbiamo farle nostre interpretandole come monito-appello al dovere della solidarietà fra generazioni.

L'altra questione riguarda la Commissione biblioteca, strumento variamente utilizzato e, per com'è stato perlopiù concepito, spesso (giustamente) marginalizzato. Diciamo “giustamente” perché non di rado pensato e usato come braccio per svuotare la funzione degli operatori e svalutarne la professionalità.

La finalità, alta, delle Commissioni avrebbe dovuto e dovrebbe svolgersi concorrendo a massimizzare, anche tramite la biblioteca, l'avvertita partecipazione dell'insieme dei cittadini alla vita associata; a contribuire, con altre espressioni pubbliche e no della società (ma da posizione privilegiata) all'azione che voglia fare del Comune un comune.

Autocriticamente dunque, volgendo lo sguardo all'indietro, dobbiamo constatare che di più e di meglio sarebbe stato possibile e necessario fare. Oggi però, ancora, guardando in avanti, sappiamo che altro è rivendicabile e attuabile, confortati dalla tranquilla coscienza che può derivare dal puntuale impegno personale e di gruppo, e dal sapersi fedeli alla e della Costituzione repubblicana. Sì, fedeli. E laicamente fedeli, per proprietà transitiva, anche alla e della biblioteca pubblica (nei termini della felice traduzione italiana del Manifesto IFLA/Unesco)²² in ragione della sua difficile ma esaltante missione democratica: sempre mutante, come sempre mutanti sono le sue strutture e i contesti operativi, e come lo sono le non lineari, né unidirezionali, né mai definitive approssimazioni storiche all'inveramento della promessa democratica.

Fedeltà

Abbiamo letto un recente lavoro,²³ avente ambizioni attualizzanti anche in relazione alla situazione italiana, che indaga il riproporsi nel tempo di situazioni socioculturali insinuanti amari dubbi sul futuro delle

biblioteche pubbliche, perché indebolite da intrinseche insufficienze e, ancor più, perché colpite da eventi generali difficilmente affrontabili. Sono analisi che meritano meditata eco in sede consona. Non possiamo qui entrarvi nel merito se non per ribadire che non va spenta la fede nella e della biblioteca pubblica. Ci limitiamo a considerare che non poche riflessioni, del passato e del presente, su questo istituto appaiono viziate da approcci che rovesciano i termini del suo rapporto con la democrazia.

Il guardare della biblioteca pubblica all'ideale della sovranità popolare non è prioritariamente stato, e non è, strumentale espressione autodifensiva, bensì laica fede della/nella democrazia, a maggior ragione in fasi di virulento attacco a essa da parte delle forze il cui potere abbisogna delle disuguaglianze. La gratuita biblioteca generale e contemporanea ha nella democrazia autentica stella polare: variabile indipendente i cui diversi (per importanza e priorità) mezzi d'incarnazione sono necessariamente aperti al condizionamento dei contesti, alle verifiche d'adeguatezza, senza alcuna certezza di conferma in vita che non sia la legittimazione... democratica. Quel che accadrà non sappiamo, se non che il domani deriverà, almeno per qualche parte, dall'appassionata azione soggettiva e da una biblioteconomia militante degna della propria grande tradizione. Ci basta qui affermare che la pubblicità della biblioteca del comune non può che contemplare la sua sottrazione dall'arena del mercato. La sua non garantita esistenza, certo, deve dipendere dall'effettiva utilità sociale, dal concreto contribuire al miglioramento della qualità della vita collettiva, dai suoi vantaggiosi effetti *condizionali*, al produrre, in altri termini, *esternalità positive*. Attenti però: nello scontro politico-culturale tra governo pubblico dei beni e privatizzazione, l'armamentario retorico viene proprio chiamato a sancire l'esistenza o meno di esternalità positive o negative, e nella contesa il legislatore, tramite la potenza del diritto, mette il suo sigillo sulla volontà delle forze egemoni.

Va detto che i privatizzatori non si pongono limiti e apertamente puntano anche al bersaglio grosso dei *beni sociali puri*. La ragione è ovvia: rispondono a necessità essenziali e dunque con domanda assicurata. Importante è che sia privatizzata l'offerta, la quale sarà remunerata in vari modi, ma significativamente con risorse statali dirette e indirette. E si può essere certi che anche i ceti meno abbienti manterranno

nelle priorità di spesa quelle per soddisfare i bisogni incomprimibili (a cominciare dalla salute).

La cruciale domanda da fare e farsi è se fra le esternalità positive della biblioteca pubblica ha posto, se ancora ha posto centrale, il suo essere istituto della democrazia, tanto più in una temperie storica dove la salute del principio democratico è assai precaria.

Se convenissimo che ancora vale la pena agire – più che mai, per quanto ci riguarda – per confermarne il protagonismo democratico, allora dovremmo anche convenire che essa va decisamente rinnovata in relazione ai rapidissimi cambiamenti dell’ambiente in cui è immersa, a cominciare da quelli che chiamano a ridisegnare il suo ruolo mediatore – la missione per la quale, nientemeno, è nata e da sempre ne giustifica l’esistenza –: ridefinire i modi e i mezzi di mettere in efficace e efficiente relazione le esperienze umane in sincronia come in diacronia, prossime e lontane; farsi canale d’accesso alle sterminate fonti di registrazione delle conoscenze per la generalità della popolazione, affinché ognuno sia aiutato a ben stare nel consorzio sociale e a esercitare consapevolmente la cittadinanza, in reclamabili diritti (essenziali quelli d’informare e d’essere informati) e inderogabili doveri, e così contribuire a rendere operante l’ideale cui s’ispira.

Alla luce di simile conferma di compiti diventano probabilmente più chiare le linee di ricerca e azione che dovrebbero seguire i costruttori della biblioteca del comune, comprese quelle suggerite dalla consapevolezza che è necessario ampliare la traduzione dell’ispirazione democratica in chiave deliberativa – proposta certo non recente –, vale a dire in direzione della partecipazione popolare, informata e diretta, ai processi di formazione delle decisioni di rilevanza collettiva ricorrendo a realistiche procedure, ora facilitate dalle sempre più potenti infrastrutture di comunicazione, a loro volta investite dai problemi al centro del confronto sui beni comuni e il loro controllo largo (con particolare attenzione ai processi attinenti al sapere – quindi anche alla Rete – ove la discussione spesso confonde l’informazione con la conoscenza).

Vanno contrastate le rivalutazioni dell’elitismo, le invocazioni dell’uomo virtuoso solo al comando, come le narrazioni impiegate sulla marcata territorializzazione degli interessi al fine di offuscarne l’ancoramento alla stratificazione sociale, alle differenze di classe. Così i deboli vengono schierati contro i più deboli, i penultimi contro gli ultimi, e così via. Indi

abbiamo la variante dell’oligarchizzazione del potere decisionale che passa attraverso l’atomizzazione della cittadinanza – la sua immagine emblematica, persino tragica, è la persona chiusa in casa e china sulla tastiera – che virtualizza i *movimenti* per affidare a un vertice tecnocratico il monopolio delle scelte di sintesi, nei concretissimi punti d’esercizio reale del governo, al livello delle materiali articolazioni del potere.

Pubblicità

Anche per le nostre biblioteche valgono molte delle riflessioni espresse nel dibattito sui beni comuni dal lato della difesa della loro generale pubblicità – in termini di titolarità e gestionali, strutturali e funzionali – nella convinzione che tale unità non può essere ignorata senza alterare la qualità sociale dei servizi, giacché non possono darsi fini indifferenti ai mezzi con cui si perseguono.

Per i pensosi degli interessi di tutti rimane più che mai decisivo l’impegno a far funzionare al meglio i beni e le attività del patrimonio pubblico, a massimizzarne la produttività sociale, quale azione cruciale per innanzitutto salvarli, eppoi per legittimare la domanda di un’inversione di rotta, dopo anni di alimentato conformismo che ha reso senso comune l’idea dell’inefficienza congenita del pubblico e, specularmente, della *naturale* superiorità del privato. Infatti, “le forze e le istituzioni che premono per lo sviluppo dell’economia di mercato, [...] invariabilmente sembrano lavorare per [...] dequalificare e screditare il settore pubblico”.²⁴ Che l’obiettivo di un riequilibrio non sia però infondato, lo possono mostrare esperienze reali, particolarmente significative perché tribolate, di cui sono orgogliosamente partecipi la trentenne Rete Bibliotecaria Bresciana (poi anche Cremonese) e, con essa, il Sistema che ha ricordato, senza tentazioni celebrative, il quarantesimo anno di operatività.

Si reiterano le invocazioni a rifondare alla radice i sistemi di *welfare*. E sia. Ma in quale direzione? Su quali interessi centrarli? In attuazione di quali modelli di convivenza? Non si andrà da nessuna parte giusta (aggettivo di cui non ignoriamo la relatività), né infine razionale, “senza basarsi su trasferimenti di risorse alla cultura e alla civilizzazione”,²⁵ senza volgerli verso orizzonti di non breve periodo nei quali l’efficienza sistemica sia misurata dalla qualificazio-

ne intellettuale di massa, rinsaldata da irrinunciabili istanze umanistiche, incidendo in tal modo sui meccanismi strutturali che generano emarginazioni e disuguaglianze.

Gli altri modi di possedere²⁶ emersi dalla lunga vicenda del rapporto pubblico/privato, frutti della distinzione tra titolarità dei beni e loro funzioni, hanno spostato l'attenzione sulle problematiche relative alla gestione dei beni stessi e dei servizi, secondo l'idea che la loro autentica pubblicità sia innanzitutto un derivato del reale funzionamento. Tuttavia il rimedio alle insufficienze funzionali è stato soprattutto, contraddittoriamente, ravvisato nelle privatizzazioni reali, vale a dire in un corno del duale schema proprietario di sempre. La spiegazione di ciò non è forse difficile. Infatti il prioritario, coerente, concentrarsi sulle qualità funzionali e sociali dell'impiego dei beni, mettendo in second'ordine la profittabilità delle gestioni, risulterebbe inconciliabile con la primazia della valorizzazione economica.

Ma non è casuale che la tensione pubblico/privato sia stata spostata sul versante gestionale, cioè sul lato più attaccabile del pubblico, dove gli stessi attori istituzionali possono più o meno copertamente alimentare il suo boicottaggio, da una legittimata posizione di rappresentanza nella quale diventa possibile agire anche contro la pubblica missione formalmente delegata. Detto meglio: gli esponenti delle istituzioni politiche premono per la generalizzazione dell'economia di mercato e lavorano per screditare e sacrificare il settore pubblico.

Ridetto altrimenti: i problemi manifestati dall'intervento pubblico non sono dovuti tanto a suoi limiti congeniti – non fatto ineluttabile – quanto alla pratica opportunistica dei chiamati a gestirlo.²⁷

A questo punto siamo indotti a notare che la democrazia (quella democrazia – ripetiamolo – che tende all'adempimento delle sue promesse), bene pubblico che secondo le tassonomie invalse è puro e universale, non-rivale e non-escludibile, proprio per questo profilo è stata, ed è, coinvolta nella “tragedia del comune”, giacché ha posto, e pone, in condizioni d'eguaglianza politica i suoi stessi nemici, mettendoli quindi in grado d'impiegarne gli strumenti per rovesciarglieli contro, combatterla e vincerla.

Ecco allora i casi, ben noti, dei sistemi democratici cancellati *democraticamente* per instaurare regimi autoritari. Contraddizione irrisolta nonostante le diver-

se contromisure immaginate, a cominciare da quelle definite dal costituzionalismo più maturo.

Sinergia

Paolo Grossi, nel formidabile e celeberrimo lavoro storico-giuridico appena citato, in riferimento agli usi civici (esempi di tenace sopravvivenza dei beni collettivi) ha acclarato come ivi sia protagonista la feconda fusione tra la terra e chi su essa e con essa vive: comunità e *res*, pubblico impasto d'umanità e utilità; comunità in rapporto privilegiato col luogo della sua vicenda esistenziale, con l'*insediamento*.²⁸ Non crediamo forzato traslare tali figure (anche pungolati dalla suggestione etimologica) alla biblioteca, il cui essere autentico bene comune non può che esprimersi nella quotidianità di un libero spazio (dunque sede, luogo d'insediamento) agito dalla comunità, e che a ciò si predispose: *territorio* dove la coerente unità di struttura e funzione corrisponde alla dignità del suo statuto civile.

Va da sé che quando pronunciamo “comunale” pensiamo all'ente pubblico più prossimo e vicino ai cittadini, nel quale continuano a operare i fermenti che hanno nutrito la formazione della prima istituzione politica moderna, la cui lunga storia s'è svolta intorno alla rivendicazione e all'esercizio dell'autonomia nei confronti dei potentati.²⁹

Quando difendiamo la saldatura delle due dimensioni comunali ne vediamo l'attitudine a prevenire e contrastare all'unisono le più volte evocate tragedie, vocazione che si sviluppa eminentemente come ininterrotta prassi cooperativa.

La costruzione delle sinergie va certo ampliata e rivolta alle parti pubbliche come alle “formazioni sociali”, per farne lievito di una statualità partecipata, arricchita da aree di democrazia diretta, propositive e deliberative, capaci di attivare non estemporanei momenti di protagonismo dei cittadini³⁰ (così, per esempio, in potenza, i rinati Consigli di quartiere di Brescia).

Allora la biblioteca non può dirsi comunale se non è del comune, se non (luhmannianamente) in accoppiamento strutturale³¹ con le pratiche attuative del principio democratico (intorno a ogni evento che lo metta in gioco) tese a dare sostanzialità ai diritti fondamentali.

L'impegno che ci viene chiesto è tanto più indispen-

sabile nell'era dove si evocano la post-democrazia e la post-verità, le cui fenomenologie si palesano come bolle create con la rigida selettività delle relazioni, con la scelta di interagire solo con chi già la pensa come noi escludendo, dall'incontendibile e incontestabile territorio fisico e culturale agito, chi minaccia il nostro credo; bolle, ora, ingigantite dagli algoritmi che blandiscono dandoci sempre ragione e ripropo-
nendoci il già scelto: amici, letture, prodotti da comprare e consumare.³²

Insomma: il trionfo del conforme, la pietrificazione dell'identità che vira – ahimè – persino alla razzialità; la falsa, ossimorica, società introversa; la *fake society* (come dicono gli invidiabili poliglotti). Esattamente ciò che Cass Sunstein paventò qualche lustro addietro e invitò, inascoltato, a contrastare suggerendo la pubblica creazione, e la cura, di ambiti normati per favorire lo sviluppo di gratuite, incensurabili, pluralistiche, relazioni interpersonali.³³

E cos'è questo invocato pubblico foro se non il ritratto di un comune bene, nonostante l'autore non lo definisse così? Cos'è se non la descrizione del tratto fondamentale della biblioteca proposta nell'aureo Manifesto IFLA/Unesco?³⁴

Umanità

Res publica è locuzione da recepire nella sua integrità, in ottica, come i giuristi direbbero, non meramente dominicale, non solo di *avere*. L'aggettivo qualifica la titolarità ma non di meno, secondo l'indimenticabile lezione crocettiana, il modo d'essere che segnala un grado di civiltà: redistribuzione di essenziali risorse economiche, sì, ma pure riequilibrio permanente dell'effettualità dei diritti (cui è essenziale il principio di gratuità), della pienezza di cittadinanza, della ricchezza che possiamo ben dire spirituale.

Gli operatori del servizio bibliotecario pubblico hanno buone ragioni per vantare un originale, oggettivo, contributo culturale alla definizione dei caratteri dei beni comuni. Assai precocemente è stata loro chiara la necessità (indicata, tra il serio e l'ironico, in altro contesto, anche da Stefano Rodotà) di una pubblicizzazione di non pochi beni pubblici.³⁵ Ciò grazie all'elaborazione di venerabili maestri, delle associazioni professionali, cui mai è mancata la consapevolezza che la pubblicità degli esiti del lavoro in biblioteca

consiste nell'offerirlo concretamente (fatta leva sul fulcro di ampie intese) alla generalità delle popolazioni e in risposta ai bisogni insindacabili dei loro singoli membri: libero accesso locale alla conoscenza, a risorse informative e istruttive, e ricreative, e relazionali, sempre implementate e rinnovate in apertura al tempo vissuto, alle opere dell'ingegno, ovunque il tutto sia dislocato, e – va sempre ribadito con vigore, a maggior ragione in passaggi come quelli che stiamo vivendo e che hanno suggerito l'esergo di questo contributo³⁶ – senza distinzione di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale. Principi che echeggiano l'art. 3 della nostra bella Costituzione repubblicana (anticipatrice della stessa Dichiarazione Universale dei Diritti Umani approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre del 1948), articolo nel quale non manca il “senza distinzione di opinioni politiche”.

È certo: tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti, come appunto recita l'art. 1 della Dichiarazione Universale.

Non è straordinario e ammirevole che anche nel mondo nostro, della biblioteca pubblica cioè, il riconoscimento dei diritti dei cittadini sia da tempo incardinato in quello, sovraordinante, dei diritti dell'uomo? Che può esserci di più comune agli umani della loro umanità?

NOTE

¹ Versetti riscontrati in: *La Bibbia: [testo integrale Conferenza episcopale italiana]*, Casale Monferrato, Piemme pocket, 2002, p. 1059.

² L'allusione rimanda a: STEFANO RODOTÀ, *Il terribile diritto: studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.

³ Si veda: ANTONELLO CIERVO, *I beni comuni*, Roma, Ediesse, 2012. Rilevo che con forte accento polemico viene riproposto in: ERMANNIO VITALE, *Contro i beni comuni: una critica illuminista*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2013. Va detto che questo titolo editoriale (consono al battagliero piglio dell'autore) è, in relazione al contenuto dell'opera, assai fuorviante.

⁴ Così in: STEFANO RODOTÀ, *Beni comuni: una strategia globale contro lo human divide. Postfazione*, in *Oltre il pubblico e il*

privato: per un diritto dei beni comuni, introduzione e cura di Maria Rosaria Marella, Verona, Ombre corte, 2012, p. 322.

⁵ Cfr: ANTONELLO CIERVO, *I beni comuni*, cit., p. 39-40. Abbiamo integrato il costrutto attingendo alla fonte primaria (proposta della Commissione Rodotà del 2007) riscontrata in: *Appendici*, in *Oltre il pubblico e il privato*, introduzione e cura di Maria Rosaria Marella, cit., p. 162.

⁶ La definizione ci pare abbia più meriti. Collocandosi con concretezza nell'alveo della discussione intorno a una riforma rafforzante la proprietà pubblica (non di perderla) supera, sul terreno dell'universalità dei diritti, il pericolo di derive particolaristiche che metterebbero in contraddizione il *comune* col *bene comune*. Si mette anche al riparo – lo segnaliamo per inciso – dalla disputa storiografica sul carattere regressivo o progressivo del prolungato processo di privatizzazione forzata (recinzioni) che investì i terreni comuni in Europa, in particolare in Inghilterra, a partire dalla metà del millennio scorso.

⁷ ANTONELLO CIERVO, *I beni comuni*, cit., p. 9-10.

⁸ ERMANNIO VITALE, *Contro i beni comuni*, cit., p. x-xi.

⁹ Formula usata nell'art. 43 della nostra Costituzione.

¹⁰ Cfr: ARIANNA PRETTO-SAKMANN, *Il Tevere come il Danubio? Le ansie della privatizzazione*, in *Invertire la rotta: idee per una riforma della proprietà pubblica*, a cura di Ugo Mattei, Edoardo Reviglio, Stefano Rodotà, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 116-120. Citeremo più volte questa raccolta di contributi che mantiene, anche nel merito specifico, intatta l'attualità.

¹¹ Su ciò si veda il contributo: MAURIZIO FRANZINI, *Il significato dei beni comuni*, consultabile all'URL: http://www.labsus.org/wp-content/uploads/images/M_images/Paper_21.pdf.

¹² L'inevitabile rimando è a: ELINOR OSTROM, *Governare i beni collettivi*, saggi introduttivi di Cristiano Andrea Ristuccia e dei curatori dell'edizione italiana Giovanni Vetrutto e Francesco Velo, Venezia, Marsilio, 2006.

¹³ Per l'intreccio anche con altri temi di questo nostro contributo, ci sia concesso richiamare: GIAMBATTISTA TIRELLI, *Censure (e autocensure): il passato davanti*, "Biblioteche oggi", 29 (2011), 7, p. 9. Il testo è leggibile anche all'URL: <http://www.bibliotecheoggi.it/pdf.php?filepdf=201100700301.pdf>. Si tratta della versione modificata del contributo per il blog Nazione Indiana: *Censure: il passato davanti* (riscontrabile all'URL: <http://www.nazioneindiana.com/2011/05/02/censure-il-passato-davanti>).

¹⁴ Per questo concetto si veda l'ancor apprezzabile saggio: GIOVANNI SOLIMINE, *Le raccolte delle biblioteche e la 'connessione locale'*, "Bollettino d'informazioni [dell'] Associazione italiana biblioteche, n.s., 30 (1990), 3-4, p. 229-246.

¹⁵ GIAMBATTISTA TIRELLI, *Per una biblioteca pubblica globale: a*

proposito di raccolte locali, "Cantieri aperti", (2001), 5, p. 3. Ripubblicato, senza complemento del titolo, in: "Biblioteche & Musei", 4 (2001), 6, p. 10-11.

¹⁶ Cfr: SALVATORE SETTIS, *Azione popolare: cittadini per il bene comune*, Torino, Einaudi, 2012, p. 165.

¹⁷ Si vedano i bei contributi: PAOLO TRANIELLO, *Le biblioteche di Enti locali in Italia tra ordinamento regionale e autonomia comunale: problemi, risultati e prospettive*, p. 23-38 e ALBERTO PETRUCCIANI, *La missione della biblioteca pubblica e l'integrazione dei servizi culturali*, p. 101-108, in *Fare sistema, il dialogo dei servizi culturali del territorio, a trent'anni dalla nascita del Sistema bibliotecario Brescia Est: atti del convegno, Rezzato (BS), Villa Fenaroli Palace Hotel, 24 ottobre 2008*, a cura di Luca Rivali, Milano, CUSL, 2009.

¹⁸ Cfr: GIULIO NAPOLITANO, *I beni pubblici e le "tragedie dell'interesse comune"*, in *Invertire la rotta*, a cura di Ugo Mattei [et al.], cit., p. 148.

¹⁹ Cfr: GIAMBATTISTA TIRELLI, *Dieci parole per la biblioteca pubblica*, "Biblioteche oggi", 28 (2010), 7, p. 33-43. Testo leggibile all'URL: <http://www.bibliotecheoggi.it/2010/201000703301.pdf>.

²⁰ SALVATORE SETTIS, *Azione popolare*, cit., p. 23.

²¹ "Il futuro è come il resto: non è più quello che era. Intendo dire con questo che non siamo più in grado di immaginarlo con una qualche fiducia nelle nostre induzioni. Abbiamo perduto gli strumenti tradizionali per pensarci e per prevederlo: è il lato patetico della nostra condizione." Così l'ed. italiana: PAUL VALÉRY, *Sguardi sul mondo attuale e altri saggi*, a cura di Felice Ciro Papparo, Milano, Adelphi, 1994, p. 187.

²² Ivi "This Manifesto proclaims UNESCO's belief in the public library" viene così tradotto: "Questo Manifesto dichiara la fede dell'UNESCO nella biblioteca pubblica". Si veda: *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, in INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *Il servizio bibliotecario pubblico: linee guida IFLA/Unesco per lo sviluppo*, preparate dal gruppo di lavoro presieduto da Philip Gill per la Section of public libraries dell'IFLA, edizione italiana a cura della Commissione nazionale biblioteche pubbliche dell'AIB, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2002, p. 99.

²³ Si tratta dell'ampio saggio di Anna Galluzzi: *The library faith: miti e realtà della public library americana*. Apparso, in due parti, nel primo e nel secondo numero del 2018 di "AIB studi" è riscontrabile agli URL: <http://aibstudi.aib.it/article/view/11750> e <http://aibstudi.aib.it/article/view/11787>. Ivi si riprendono anche temi esposti nel contributo pubblicato nel 2011, sul n. 3 della rivista online "Bibliotime":

Biblioteche pubbliche tra crisi del welfare e beni comuni della conoscenza. Rischi e opportunità, <http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibttime/num-xiv-3/galluzzi.htm>.

²⁴ Così in: UGO MATTEI - EDOARDO REVIGLIO - STEFANO RODOTÀ, *Introduzione: materiali per un ripensamento critico*, in *Invertire la rotta*, a cura di Ugo Mattei [et al.], cit., p. 12.

²⁵ Ivi, p. 9.

²⁶ L'allusione è a: PAOLO GROSSI, *Un altro modo di possedere: l'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Ristampa anastatica, con integrazioni, Milano, Giuffrè, 2017.

²⁷ Cfr: FELICE ROBERTO PIZZUTI, *Stato-mercato, un rapporto tutto da rivedere*, "Il Manifesto", 1° settembre 2018, p. 1, 3.

²⁸ Cfr: SALVATORE SETTIS, *Azione popolare*, cit., p. 73. Qui l'esplicito richiamo a Paolo Grossi.

²⁹ Cfr: ANTONELLO CIERVO, *I beni comuni*, cit., p. 12.

³⁰ Cfr: Ivi, p. 187.

³¹ Per una verifica del lessico luhmanniano rinviamo a: CLAUDIO BARALDI - GIANCARLO CORSI - ELENA ESPOSITO, *Luhmann in glossario: i concetti fondamentali della teoria dei sistemi sociali*, prefazione di Niklas Luhmann, Milano, Franco Angeli, 1996. Ivi si veda: [ELENA ESPOSITO], *Accoppiamento strutturale* (strukturelle Kopplung), p. 31-33.

³² Si veda il bell'articolo: ARTURO DI CORINTO, *Le credenze sono più pericolose degli hacker russi*, in "Il Manifesto", 23 agosto 2018, p. 15.

³³ Il rinvio è a: CASS R. SUNSTEIN, *Republic.com: cittadini informati o consumatori di informazioni?*, Bologna, Il Mulino, 2003. Su ciò abbiamo svolto più ampie considerazioni – era il 30° del Sistema Brescia est – in: GIAMBATTISTA TIRELLI, *La biblioteca pubblica nella pluridimensionalità cooperativa*, in *Fare sistema*, a cura di Luca Rivali, cit. Se a distanza di un decennio il bilancio politico-culturale induce amarezza, tuttavia amplifica la necessità di non cessare di lavorare per un rovesciamento di movimento, ognuno entro il proprio quotidiano spazio d'azione, per la progressiva, difficile, applicazione della nostra preziosa (e sempre sotto attacco) Carta costituzionale. Ciò crediamo valga in primo luogo per i legittimi rappresentanti della volontà popolare, per chi ha l'onore e il pesante onere di occuparsi delle sorti della comunità – per questo abbiano la nostra gratitudine – in un contesto civico dove il recupero del prestigio della politica (e della contestuale lotta all'antipolitica tramite le virtù dei fatti) appare vera priorità.

³⁴ Cfr: *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, cit., in INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS AND INSTITUTIONS, *Il servizio bibliotecario pubblico*, cit., p. 99-102. Leggibile anche qui: <https://www.ifla.org/files/assets/public-li>

<braries/publications/PL-manifesto/pl-manifesto-it.pdf>.

³⁵ Cfr: STEFANO RODOTÀ, *Linee guida per un nuovo codice dei beni pubblici*, in *Invertire la rotta*, a cura di Ugo Mattei [et al.], cit., p. 365.

³⁶ Quel capitolo evangelico commuove, almeno come lo "Scambiatevi un segno di pace" della liturgia, quando, seppur ospiti non credenti, condividiamo l'esperienza ecclesiale della messa, perlopiù in occasioni emotivamente opposte: le gioiose delle unioni e le meste degli addii (per i fedeli degli "a rivederci").

ABSTRACT

The paper is a consideration about the seminar "Alle radici della Rete Bibliotecaria: 30 anni della Rete Bibliotecaria Bresciana e 40 anni del Sistema Bibliotecario Brescia est" which took place in Rezzato (BS) on 21st September 2018. The author reiterates the importance of the public library's democratic role, even more in these days, marked out by authoritarian forces. He testifies to principles which led a prolonged, common professional commitment. The author believes that these principles aren't ancient relics, so he recalls to mind some themes developed in previous essays.

DOI: 10.3302/0392-8586-201901-009-1